

MORBEENO ANNUARIO 2021





CAI

CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DI MORBEGNO

SOMMARIO

ANNUARIO 2020/2021

Club Alpino Italiano Sezione di Morbegno

Via San Marco
Tel. e fax 0342 613803
e-mail: info@caimorbegno.org
www.caimorbegno.org

Redazione:

Alessandro Caligari,
Lodovico Mottarella,
Marco Poncetta

Hanno collaborato:

Alessandro Caligari, Camilla Castelletti,
Giovanni Cerri, Andrea De Finis, Marco Poncetta,
Franco Scotti, Riccardo Scotti

Fotografie:

Alessandro Caligari: 40, 41, 42-43, 48-49, 50, 51, 58,
59, 62, 63
Giovanni Cerri: 64, 65, 67
Lodovico Mottarella: I, II, III, IV di copertina, 1, 2, 4,
5, 6, 8-9, 10, 11, 15 (sopra), 20-21, 2, 23, 24, 25,
26, 27, 44, 45, 46-47, 56-57, 60-61, 68-69, 71, 72
Marco Poncetta: 53-53, 54, 55
Franco Scotti: 14, 36, 37
Riccardo Scotti: 15 (sotto), 28-29, 30, 31, 32, 33, 34
Paolo Spreafico: 39
Augusto Zanotti: 13, 16, 17, 18, 19

Progetto grafico e realizzazione:

Mottarella Studio Grafico
www.mottarella.com

Stampa:

Tipografia Bonazzi



COVID E MONTAGNA

di Andrea De Finis



IL FASCINO DELL'ESPLORAZIONE

di Franco Scotti



M'ILLUMINO D'IMMENSO

di Camilla Castelletti



QUANDO IL PRESTIGIO E LA QUOTA NON GARANTISCONO LA FELICITÀ

di Riccardo Scotti



VENTO IN POPPA

di Paolo Spreafico



ATTIVITÀ

Corni Bruciati
Sci alpinismo sociale
L'anello della Val Sissone
Punta Marinelli
Gruppo 2008



QUANDO IL PRESTIGIO E LA QUOTA NON GARANTISCONO LA FELICITÀ

di Riccardo Scotti

Durante l'estate 2020, pochi mesi dopo il primo confinamento a causa del Covid-19, ho partecipato alla spedizione "Alpi 2020" del progetto Sulle Tracce dei Ghiacciai. Della spedizione hanno fatto parte il fotografo e direttore del progetto Fabiano Ventura, dal filmmaker Federico Santini e dal fotografo Dario Orlandi oltre all'amico Marco Manni. Il mio incarico sul campo prevedeva, parallelamente alla consulenza glaciologica, l'organizzazione logistica degli itinerari, la produzione di filmati time-lapse e la raccolta di immagini ad altissima risoluzione con la tecnica del giga-pan. Questa esperienza, durata quasi un mese e mezzo, mi ha permesso di visitare i principali massicci montuosi e località turistiche delle Alpi italiane. Riporto in questi due capitoli le mie impressioni su due momenti e luoghi antitetici, forse il contrasto più estremo sia a livello di sviluppo territoriale che di sensazioni personali.



Breithorn, il mio primo (e ultimo?) 4000

5-6 agosto 2020

Risalendo la Valtournenche la sera del 5 agosto improvvisamente ci si para davanti il Cervino, forse la montagna più simbolica del nostro pianeta. Sebbene il profilo della Gran Becca da sud non sia il più slanciato, l'energia del rilievo e la potenza di questa montagna fa comunque impressione, un vero spettacolo della natura. Visitare Cervinia, soprattutto nei mesi estivi, è un'esperienza particolare. Il villaggio è stato creato dal nulla con un fortissimo sviluppo edilizio nel secondo dopoguerra per supportare l'industria dello sci. Ci troviamo a 2000 m di quota ma i grandi palazzi che la compongono sono sostanzialmente identici a quelli di una qualsiasi degradata periferia metropolitana, con la sola differenza che le aiuole sono formate da rododendri, mirtilli e larici. Cemento armato e acciaio logorati dal tempo e dalle avversità dell'alta montagna danno forma a una collezione di ecomostri

senza identità che stridono con la bellezza della natura circostante.

Siamo qui per salire la vetta del Breithorn, forse il 4000 più accessibile delle Alpi, con l'intento di ripetere una magnifica foto panoramica di Vittorio Sella, uno dei momenti più importanti dell'intera spedizione per il grande valore storico e scientifico di questa immagine. Non è la prima volta che tento di salire su questa vetta, nel lontano 1995 ci provai con le pelli in occasione di una gita del CAI Morbegno. Il fortissimo vento bloccò gli impianti al troncone intermedio, ricordo una risalita su piste deserte e vento furioso fino al Plateau di 3750 m dove l'ora tarda e il mal di montagna ci costrinse al rientro. Questa volta invece risaliamo in modo rapidissimo i vari tronconi di funivia fino ai 3480 m di Plateau Rosa, incolonnandoci dopo pochi minuti con altre decine di cordate. Per raggiungere i pianori sommitali siamo obbligati ad intersecare le numerose piste da sci estivo dove si stanno allenando diverse squadre di sci alpino.

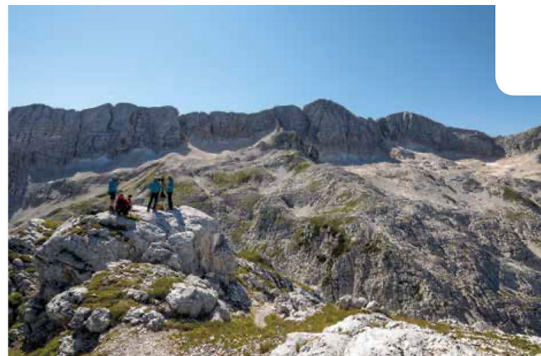
C'è parecchia confusione, cordate che rischiano di falciare sciatori e allenatori che sbraitano. Non che sia un habitué dell'alpinismo in quota, ma una simile problematica di circolazione in alta montagna credo sia un caso più unico che raro. Dopo aver attraversato l'ultimo skilift che arriva dal Piccolo Cervino, abbiamo davanti a noi solo una grande distesa di ghiaccio senza altre infrastrutture, ma le anomalie, almeno per le mie abitudini di frequentazione della montagna, non finiscono. Ci troviamo infatti praticamente incolonnati, la salita alla vetta è una specie di processione, un fiume di persone ci precede e ci segue, chi con gli sci, chi con il parapendio, chi in solitaria nonostante l'incognita dei crepacci. Ci appare ora del tutto evidente quanto sia ancora oggi forte il "collezionismo" di vette soprattutto il simbolismo delle quote. Sono convinto che se il Breithorn, alto 4163 m, avesse avuto la "fortuna" di essere alto 3996 m come il Piz Zupò, saremmo stati quasi soli. Sotto un sole cocente con due lunghi tornanti sulla paretina

sud saliamo facilmente alla vetta. Godiamo di uno spettacolare panorama a 360°, oltre al Cervino, altri "scogli" emergono dal mare delle vallate vallesane, il cuore delle vette più alte ed estetiche delle Alpi. Per completare la ripresa panoramica a 360° su pellicola siamo costretti a restare in vetta per ben 3 ore, scherziamo pensando di aver fatto un record assoluto di permanenza su questa montagna. I tempi per completare il lavoro si dilatano anche perché la vetta prende

la forma di una lunga cresta e il flusso continuo di cordate ci costringe a interminabili attese per avere l'orizzonte libero per scattare. Di tanto in tanto ci viene a far visita un elicottero a distanza ravvicinata, ogni volta pensiamo ad una missione di soccorso mentre si tratta di heli-turismo, sono gli svizzeri che portano a spasso facoltosi turisti ad ammirare le vette dall'alto. Quando è ora di tornare a valle ormai siamo soli in vetta, il flusso di alpinisti su questa montagna dipende essenzialmente dagli orari della prima e ultima funivia, ormai siamo agli sgoccioli anche noi e dobbiamo affrettarci per evitare una lunghissima discesa a piedi fino in paese. Sulle piste non scia più nessuno, troppo caldo al pomeriggio. In una scena che mai avrei pensato di vedere, camminiamo fra numerosi gatti delle nevi schivando enormi ruspe che, accanto alle piste, scavano grandi solchi nella neve. Ci rendiamo presto conto che questa imponente operazione serve essenzialmente per rimpinguare ogni giorno lo scivolo di neve che collega la funivia al ghiacciaio per

ai molti turisti asiatici, che viaggiano in Europa tra Parigi e Milano, un'esperienza di montagna unica, sicuramente competitiva con la traversata del Monte Bianco in funivia". Sia chiaro, immagino che qui, come in altre zone simili delle Alpi, le cose funzionino così da sempre, probabilmente la stragrande maggioranza degli alpinisti non ci fa caso, si porta a casa un facile 4000 e si gode soltanto il paesaggio dalla vetta. Io non riesco a non vedere le contraddizioni di un





Nella doppia pagina di apertura, lungo la salita al Breithorn

Nelle pagine precedenti, Cervinia e in vetta al Breithorn

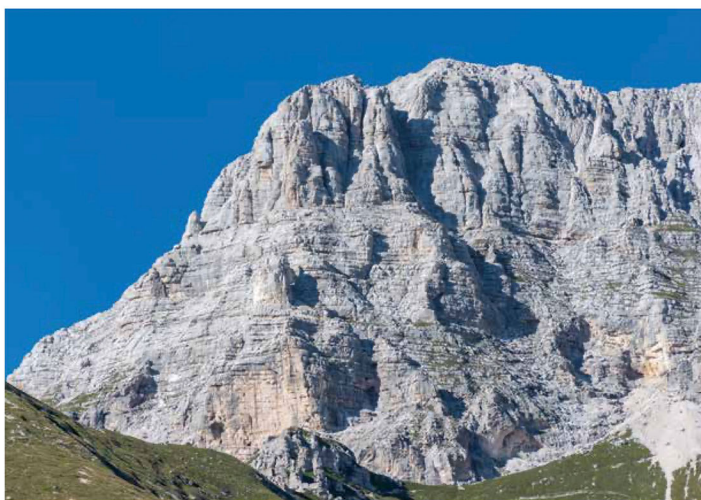
Qui a sinistra, salendo al Breithorn e in cima al Bila Pic

Sotto, lo Jof di Montasio e nella pagina seguente l'altopiano del Montasio.

luogo del genere, si tratta di una montagna alla quale non sono abituato, ha per me ben poca attrattiva forse perché il collezionismo di vette e la lotta coll'Alpe sono interessi che, pur perfettamente rispettabili, ho abbandonato da tempo. Mi faccio solo delle domande rispetto ad uno sviluppo e "gestione" delle terre alte che non mi piace e che mi è sembrata solo un grande luna park nell'anfiteatro forse più spettacolare delle Alpi.

Bila Pec, il fascino delle selvagge Alpi Giulie 4-5 settembre 2020

La spedizione sta volgendo al termine, dopo il Breithorn e gli altri gruppi montuosi valdostani e piemontesi ci siamo spostati sulle montagne di casa, Valmalenco, Alta Valtellina, Adamello. Dopo qualche giorno passato ai piedi della Marmolada, ci muoviamo verso l'estremo oriente delle Alpi italiane con destinazione Sella Nevea, gruppo del Canin. I passi dolomitici attorno a Cortina sono assaltati dai turisti apparentemente incuranti delle tremende cicatrici lasciate



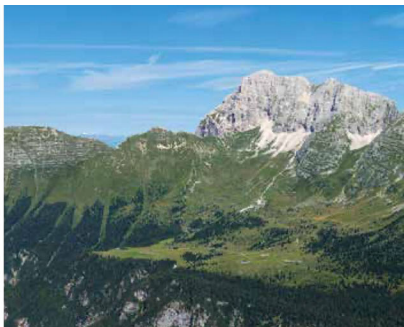
dalla tempesta Vaia. In questo dedalo di vallate, passi e montagne di quota medio bassa ci si chiede che ne sarà, fra qualche anno, dell'infinita rete di funivie, piste, stradine di arroccamento, bacini per l'innevamento quando la crisi

climatica renderà ancora più insostenibile di oggi la produzione di neve artificiale. Dalle casse dell'autoradio sentiamo un profetico testo di Vasco Brondi "Di quest'epoca non resteranno neanche delle belle rovine".

Ad un tratto il paesaggio inizia però a cambiare così come il nostro umore proprio quando iniziamo a salire verso il Passo della Mauria fra il Cadore e la Valle del Tagliamento. A sud ripide valli selvagge ci chiudono lo sguardo, sono

le montagne protette dal Parco naturale delle Dolomiti friulane. Al valico il paesaggio, naturale ed antropico, inizia ad essere molto diverso dai luoghi dolomitici dove "neveica firmato" (cit. uno del posto). Qui è tutto più disordinato, meno luccicante, per il senso comune forse depresso ed arretrato, ai nostri occhi, semplicemente bello e autentico. Un sospiro di sollievo, mi sento subito più a mio agio. Man mano che scendiamo la valle si fa più ampia e all'orizzonte compaiono montagne isolate e sconosciute. Una in particolare ci colpisce, scopriamo che si tratta del Monte Amariana che domina la cittadina di Tolmezzo, pare un colosso ma è alto soli 1906 m sul livello del mare, la luce del tramonto la rende ancora più maestosa nel suo isolamento. Ci godiamo queste enormi vallate dove i grandi fiumi come il Tagliamento sono ancora liberi di occupare interamente il fondovalle. Questa caratteristica è forse la più distintiva fra l'ambiente molto antropizzato a cui siamo abituati anche in Valtellina rispetto a queste terre. Pur

trovandoci sostanzialmente in pianura e non essendo neppure in una riserva naturale si respira qui un paesaggio alpino primordiale dove l'uomo cerca di adattarsi il più possibile al contesto naturale. Certo, non si può negare che le piogge "monsoniche" da sbarramento, che con grande frequenza ingrossano a dismisura questi corsi d'acqua, siano un bel deterrente all'urbanizzazione. Arriviamo in tarda serata in Val Raccolana nel cuore delle Alpi Giulie occidentali, dove l'amico Roberto Colucci ci accompagna in un piccolo ristorantino attorniato da incombenenti pareti di calcare. È molto tardi ma veniamo accolti in modo calorosissimo dall'oste, un "local" dall'accento spiccatamente balcanico che, ci dicono, sia l'accento tipico di queste terre di confine. Ci rendiamo conto di essere in un angolo delle Alpi che si discosta sotto mille aspetti dal resto delle Alpi Centro-Occidentali. Sebbene il piccolo villaggio di Sella Nevea ricordi un poco una Cervinia in miniatura, le pareti verticali e i fitti boschi che coprono queste montagne rimarginano e rendono meno impattanti i



segni dell'uomo. La mattina successiva è l'ultimo giorno di spedizione, il tempo è magnifico, una limpida giornata di fine estate, una rarità in queste terre famose per gli eccezionali quantitativi di pioggia e neve. Siamo tutti più rilassati e possiamo così goderci la breve ma divertente salita fra roccette e sentiero sulla panoramica vetta del Bila Pec, un cucuzzolo di calcare che supera di poco i 2000 m. Siamo di fronte alla muraglia di calcare del Canin, vetta simbolica per gli eventi bellici della prima guerra mondiale e di grande fascino per la presenza dei residui di quello che era il ghiacciaio più esteso delle Alpi Giulie. Verso est vediamo il confine con la Slovenia, una miriade di altre vette ed una distesa infinita di boschi dove gli orsi sono di casa, la cosa ci rincuora e ci riporta un poco alla memoria le sensazioni della spedizione in Alaska del 2013. Per fortuna l'antropocentrismo ha ancora lasciato qualche scampolo di terre selvagge anche nelle Alpi. Concluso il lavoro di ripetizione dello scatto della Sez. Fotografica del Genio del 1899, quando il ghiacciaio del Canin aveva ben altra potenza,

scendiamo velocemente a valle e ci spostiamo nel versante opposto, nel magnifico Altipiano del Montasio, proprio sotto la piramide dello Jof di Montasio. Si chiude ufficialmente la spedizione con la ripetizione di una panoramica dell'Istituto Geografico Militare del 1916. Il punto di scatto è al margine di un grande pascolo ancora molto ben conservato dove possiamo rilassarci qualche ora sotto il caldo sole estivo. Sarà per il particolare momento, la serenità della consapevolezza del rientro a casa dopo oltre un mese, ma in questo ambiente mi sento in sintonia con ciò che mi sta attorno. Ho sempre amato il "contrasto", di ambienti, di vegetazione, di colore, e forse per questo in estate mi sento molto più a mio agio nel "verde" rispetto al "bianco" dell'alta quota. Chissà se la mia passione per le Orobie ed i suoi ghiacciai di bassa quota, "estremi" se vogliamo, sono la causa oppure la conseguenza di qualcosa di più profondo. Sarebbe bello trovare una risposta, ma più semplicemente sarebbe ancor più bello tornare fra i boschi e su qualche 2000 delle Alpi Carniche e Giulie più che sui 4000 delle Alpi.

Sulle tracce dei ghiacciai

"Sulle tracce dei ghiacciai" è un progetto fotografico-scientifico che coniuga comparazione fotografica e ricerca scientifica al fine di divulgare gli effetti dei cambiamenti climatici grazie all'osservazione delle variazioni delle masse glaciali negli ultimi 150 anni.
Con 6 spedizioni nell'arco di 10 anni destinate ai ghiacciai montani più importanti della Terra (Karakorum 2009, Caucaso 2011, Alaska 2013, Ande 2016, Himalaya 2018, Alpi 2020), il progetto ha lo scopo di sostenere studi originali e di realizzare nuove riprese fotografiche dallo stesso punto di osservazione, e nel medesimo periodo dell'anno, di quelle realizzate dai fotografi-esploratori di fine '800 e inizio '900.
Il progetto rappresenta il più ampio archivio esistente di fotografia comparativa sulle variazioni delle masse glaciali; è stato ideato e realizzato dal fotografo Fabiano Ventura in collaborazione con uno staff tecnico-creativo ed è supportato da un Comitato Scientifico internazionale.
Il forte potere comunicativo dei confronti fotografici, unito ai risultati delle ricerche scientifiche, rappresenta un contributo allo sviluppo di una maggiore consapevolezza sull'impatto delle attività antropiche sul clima. La diffusione dei contenuti del progetto ha l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di salvaguardare le risorse naturali per la tutela delle generazioni future.
<https://sulletraccedei ghiacciai.com/>

